



Luisa Raffaelli, *Armored Light*, 2005  
Fotopittura digitale sotto plexiglass

**LUISA RAFFAELLI**

Galleria La Giarina, Verona

“La Bella e la Bestia”: così avrei intitolato la personale di Luisa Raffaelli alla Galleria La Giarina di Verona. Un racconto, una favola dove mito e contemporaneità, pixel e pennello si incontrano e si scontrano nella dimensione delle idee e in quella dell’arte. Giovani fanciulle che sembrano uscite da una pubblicità di Guess o di Armani diventano l’alterego di diversi animali, tanto che, in alcuni casi, finiscono per assumerne le sembianze. Protagoniste di un amore perfetto -A Perfect Love è il titolo della serie- sono, quindi, le donne per Luisa Raffaelli che le elegge ad eterne interpreti della sua ricerca. La donna vera, con il rossetto sulle labbra, con i capelli lunghi, una donna con la gonna, come diceva una vecchia canzone. Nella natura fantastica o nelle fredde metropoli le sue modelle vanno alla ricerca di una dimensione ideale, cercando di ritrovare disperatamente un equilibrio con se stesse. Le pupille dilatate degli animali si sostituiscono allo sguardo delle sue eroine, quasi sempre coperte nel volto dai loro capelli che agitano forsennatamente, lasciando allo spettatore una sensazione di inquietudine. La femminilità della donna della Raffaelli ritorna nel suo voler mettere mano ai propri segreti, nel suo volersi indagare, nei suoi oggetti più comuni, dai cosmetici ai medicinali onnipresenti nella borsetta di una donna, nel suo essere sempre più indipendente dalle attenzioni di un uomo al punto tale da preferire la “virilità” di un rospo, certa e felice che non diventi mai un principe.

**Maria Marinelli**

**BRUNO DI LECCE.**

Galleria A.A.M. Architettura Arte Moderna, Roma

In un momento in cui il “sistema dell’arte” alleva “lecite mafiosità, si muove con atteggiamenti sempre più inquietanti che fanno partecipi eventi e persone che si muovono con sprezzante schiettezza tenendo a battesimo fresche “prede”, è importante, in questo microcosmo, continuare a seguire l’ormai raro esempio di serietà e di rigore scientifico della galleria A.A.M. Architettura Arte Moderna. Non è casuale, per l’attuale mostra in corso, la scelta di Bruno Di Lecce, pittore, fotografo e studente della Facoltà d’Architettura di Roma. Un artista sprovvisto di padrini e degno di un’attenta considerazione. Le opere presenti in galleria sono lavori che indagano sui punti di contatto tra le discipline artistiche, in particolare le arti visive e l’architettura. Opere dove le figure e le architetture creano spazi in cui l’artista, contaminando metodi e stili. In galleria è esposto un corpus di opere pittoriche e fotografiche dove appare chiaro che ogni tecnica artistica utilizzata non è solo uno strumento di comunicazione ma un avvenimento. La volontà è di riproporre in ogni opera una messa a fuoco differenziata, solo apparentemente occasionale. L’artista interpreta la sua arte attraverso un processo dove non analizza un’immagine ma porta a termine un’interpretazione di diverse immagini che divengono uniche icone avverate attraverso un intervento di sovrapposizioni di oggetti stranianti e figure. Opere come “La fidanzata di Rocco”, “Zia Angela, Nonna Rosa, Mamma Paola”, “I vicini di casa”, individuano nuove stratigrafie che si dispongono per livelli successivi in una singolare operazione artistica. Sono opere che incantano per le loro suggestioni, per l’idealismo del riuso di materiali, *objet trouvé* che hanno perso ogni “riabilitazione” del loro essere, usati con meditata strategia dall’artista egli stesso suggestionato e felicemente perso negli studi delle lezioni ricevute in eredità dal patrimonio delle ricerche delle avanguardie storiche. Contrariamente ai *ready-mades* di Duchamp o dai *cassetti* di Fabio Mauri, gli oggetti di B. Di Lecce sono frammenti sovrapposti, corrotti, trasformati in maschere di straniante eleganza che danno origine a nuove famiglie. L’incanto è dunque tutto incluso nella rivelazione delle poten-



Bruno Di Lecce, *Sotto la tangenziale*

zialità che si ritrovano, solo quando l’oggetto perde il proprio carattere di necessità, dissimulando in una go-liardica aura. Un *modus operandi* che non è superficiale né cupo, ma entrambe le cose insieme che trova un proprio “tempo”; questo accade nella combinazione eterogenea degli oggetti e delle visioni di B. Di Lecce che trasforma il concetto di “tempo” in lavori che indicano l’intera durata di una lucida messa in scena espresa con linguaggi e tecniche diverse. Ogni opera appare quindi il risultato di un incontro tra una “materia” ed una “storia”, fatte colloquiare con la biografia degli affetti culturali del giovane artista: l’architettura delle periferie, il cinema, la letteratura. Questo è più evidente nelle opere pittoriche, vere e proprie aspirazioni a lucentezze intellettive, dove i colori, le colature degli oli, diventano i mezzi per comprendere il senso simbolico dei frammenti d’architetture dipinti alleviati dalle conflittualità con il sociale e con i suoi sistemi; un meccanismo spinto a riaffermare la propria capacità di intervenire sull’oggetto architettura trasformandolo in modo creativo. Nelle opere pittoriche la manipolazione artistica interviene su elementi formali tratti dal contesto quotidiano - come accade in alcune fotografie, basti ricordare l’opera in grande formato “Prima della Comunione” - dove l’artista coglie e realizza tutti i compromessi del fare arte conciliando le esigenze di



Bruno Di Lecce, *L'asino di Rocco* Galleria AAM Roma

Bruno Di Lecce, *Zia Angela, nonna Rosa, mamma Paola* Galleria AAM Roma



Bruno Di Lecce, *Zio Michele*



una poetica che trova significato non nel dato espressivo ma nel ruolo, nel modo e nella tecnica con l’artista impiega il proprio lavoro emotivo ed intellettuale. Un lavoro drammatico e svolto per intero nel perimetro delle fotografie e delle tele di Di Lecce, che si pone quasi come attore nascosto, portando l’osservatore a cominciare a pensare in termini di azione, di inizio, di durata, di direzione, di stato psichico, di concentrazione e di vigile attesa. Una poetica che si scopre per intera, conosce ed espone la sua nudità, spaccando le tecniche, liberando le citazioni, che ripudia le nozioni, che diviene iconoclasta e si avvicina alle esperienze dei Dadaisti e dei Nuovi Realisti. Il lavoro di B. Di Lecce è diretto a comunicare l’immediatezza dell’anticonfor-

mismo delle convenzionalità, della polverosa anonimità della realtà cittadina e domestica, interessato ad interloquire con l’irrisolta stranezza latente di ogni oggetto apparentemente familiare anche se c’è da rilevare che l’irrequieto impeto espressivo che altera foto di famiglia e architetture a tratti si trasfigura in un’operazione che potrebbe risultare troppo programmatica nella sua verbosità e favorevole a una certa grezza ingenuità nello sforzo di rinnovare a livello stilistico una materia che ha certamente i suoi ascendenti nel teatro di Ibsen e Strindberg, nel cinema dell’ultimo Bergman, nell’Internazionale Lettrista e nelle esperienze delle avanguardie artistiche europee del secolo passato.

**Lino Sinibaldi**